



Moneta e Credito

vol. 72 n. 285 (marzo 2019)

Note bibliografiche

Omiccioli M. (2018), *La "strana" biblioteca di uno "strano" economista. Viaggio tra i libri di Ernesto Rossi*, Collezioni e studi della Biblioteca Paolo Baffi, Roma: Banca d'Italia, pp. 417.

Schioppa S. e Mastrantonio S. (cura di) (2018), *L'eredità di Ernesto Rossi. Il fondo della Biblioteca Paolo Baffi*, Collezioni e studi della Biblioteca Paolo Baffi, Roma: Banca d'Italia, pp. 437.

La Banca d'Italia ha inaugurato la collana "Collezioni e studi della Biblioteca Paolo Baffi" con due preziosi volumi dedicati a Ernesto Rossi: un'edizione critica del Catalogo della biblioteca di Rossi in carcere (ormai quasi integralmente assorbita dalla Biblioteca Baffi), curata da Simonetta Schioppa e Silvia Mastrantonio; una ricostruzione del pensiero di Rossi economista, ad opera di Massimo Omiccioli, sempre attraverso un viaggio fra i suoi libri. Curati con grande professionalità, ricchezza di fonti documentarie e splendore di immagini, i due volumi presentano con originalità le vicende di Ernesto Rossi negli anni del carcere e del confino. Un omaggio alla travagliata biografia intellettuale di un promettente giovane economista lungamente privato della libertà personale, condotto attraverso la sua biblioteca, le molte evidenze narrate dai suoi libri, il recupero di spunti affidati alla sua corrispondenza privata. Anche chi già conosce gli scritti e la biografia di Rossi non può non rimanere colpito dai molti aspetti inediti che emergono da questa opera di preziosa valorizzazione del suo patrimonio librario. Aspetti non esclusivamente legati allo sviluppo della riflessione scientifica di Rossi, ma che spesso forniscono squarci importanti sulla vita quotidiana nelle carceri dell'Italia fascista, sui compagni di sventura, sulle ottusità di carcerieri e funzionari pubblici che sovrintendevano alla vita carceraria.

Ernesto Rossi trascorre i lunghi anni di privazione della libertà (1930-1943) nelle carceri di Regina Coeli, Palianza e Piacenza e al confino di Ventotene, cercando di mitigare la dura condizione con lo studio dell'economia. Nei ristretti limiti del possibile, Rossi riesce a raccogliere un cospicuo fondo librario, attraverso acquisti e donazioni, grazie alla continua assistenza della madre Elide e della moglie Ada e al contributo di alcuni amici economisti, fra cui emerge soprattutto la figura di Luigi Einaudi.¹ L'assiduo studio dell'economia riesce ad alleviare un po' le sofferenze della pena: Rossi scrive commenti ai testi, si impegna in traduzioni, coordina gruppi di studio, programma la stesura di un manuale di economia politica

¹ Il Catalogo presenta complessivamente un fondo librario rappresentato in 527 schede. La sezione "Monografie" è la principale (413 schede), seguita dalle sezioni "Estratti" (91), "Atti parlamentari" (9) e "Periodici" (14). Ciascuna scheda presenta riferimenti puntuali a materiali editi e inediti che consentono di conoscere il pensiero di Rossi sulle singole opere. Notevoli sono, inoltre, gli apparati di "Indici" che agevolano la consultazione del volume.



(di cui scriverà alcuni capitoli che andarono smarriti durante un trasferimento).² Come viene ricostruito in questi due volumi, tutte queste attività cozzano contro i rigori della censura, i comportamenti brutali e sclerotici dei direttori carcerari, dei funzionari ministeriali e dei ministri, a cui i direttori si rivolgono ‘chiedendo lumi’ su come trattare le continue richieste di libri (prevalentemente stranieri) da parte di questo ‘strano’ detenuto.³ La frustrazione maggiore a cui Rossi è per molti anni sottoposto è quella di leggere senza poter scrivere; di studiare senza poter elaborare compiutamente i propri pensieri o esercitarsi nelle tecniche che stava apprendendo e affinando con grande fatica (in primis, la matematica applicata all’economia). Nonostante le innumerevoli, continue e aspre difficoltà, Rossi riesce comunque a formarsi una solida base di conoscenze sulle opere classiche di economia e soprattutto su quelle prodotte dai maggiori economisti contemporanei.

Nel volume di Omiccioli, si ricostruiscono in maniera originale alcuni aspetti del percorso di Rossi economista sin dagli anni Venti: i suoi scritti giovanili e le prime pubblicazioni accademiche sotto l’attenta supervisione di Luigi Einaudi e del gruppo di economisti della *Riforma Sociale*; la crescita nelle competenze teoriche e metodologiche negli “anni dell’alta teoria”; la storia dei (disperati) tentativi di acquisire commesse per tradurre opere di economisti inglesi (il tanto amato Wicksteed su tutti – “autore del miglior trattato di economia moderna” – che per oltre 20 anni Rossi si sforzò di far conoscere in Italia, ma anche Ricardo, Robbins, Hayek, Knight, il Keynes del *Treatise*), al fine di ottenere compensi e migliorare la qualità della lunga permanenza in carcere; la storia del manifesto di Ventotene (le diverse stesure, le avventurose modalità di diffusione); i principali contributi di Rossi nel dopoguerra, economista finalmente libero: da *Abolire la miseria*, agli studi sulla riforma agraria e sulle costituzioni economiche, ai numerosi interventi a carattere più pubblicistico degli anni cinquanta sul funzionamento dei mercati e le pericolose distorsioni prodotte dal miracolo economico.⁴

Se dunque il volume di Omiccioli ripercorre l’intera biografia intellettuale di Rossi, non c’è dubbio che il suo principale obiettivo, su cui vorrei concentrare la mia attenzione, riguarda la selezione, l’analisi e l’interpretazione dei testi che, con grande fatica e sofferenza, riesce a condurre in carcere. Nel far questo, la guida offerta dal Catalogo del fondo librario è indispensabile.

Omiccioli opportunamente parte dagli anni della formazione, chiedendosi che tipo di economista fosse il giovane Rossi che all’età di 33 anni è costretto a varcare le soglie del carcere con una pesante condanna. Rossi nasce come un economista applicato, con una forte predilezione per lo studio dei principali problemi della società contemporanea. Lo fa sotto le indicazioni e l’influenza dei massimi esponenti del pensiero economico italiano del tempo (Vilfredo Pareto, Antonio De Viti De Marco, Luigi Einaudi) e lo fa con due caratteristiche: mostra particolare attenzione alle possibili contaminazioni fra l’economia, la società, il funzionamento delle istituzioni; decide di studiare i grandi temi legati allo sviluppo economico

² Una sezione del Catalogo è espressamente dedicata all’attività di traduzione in carcere, con molti riferimenti alla corrispondenza privata. Sulle attività di Rossi traduttore di classici e autori contemporanei si sofferma anche Omiccioli (2018, pp. 289-358).

³ Il Catalogo ricostruisce in maniera sistematica la presenza e il peso della censura nei diversi periodi di carcerazione e nei diversi istituti penitenziari analizzando le corrispondenze e il contenuto dei “timbri” e dei “visti” posti sui volumi.

⁴ Su Rossi e Wicksteed, si vedano in particolare le pp. 149 e ss. del volume di Omiccioli e il capitolo dedicato alle traduzioni e richiamato nella precedente nota 2. La citazione su Wicksteed è tratta da una lettera alla moglie del 6 gennaio 1940 (in Omiccioli, 2018, p. 301).

e alla diffusione del benessere: il Mezzogiorno, la questione agraria, la struttura del bilancio dello Stato, la condizione della scuola e dell'istruzione pubblica.

Sin dalle sue prime indagini, Rossi è un convinto seguace del metodo sperimentale, ispirandosi alla grande tradizione dell'empirismo britannico: rigore nelle fonti; grande impegno nella raccolta e nell'analisi dei dati; attenzione 'certosina' ai documenti pubblici. I suoi lavori sul debito pubblico della fine degli anni Venti pubblicati sulla rivista di Einaudi, *La Riforma Sociale*, sono tanto esemplari quanto abbastanza anomali nel panorama degli economisti italiani del tempo che, generalmente, poco prediligevano gli "inutili tecnicismi" a cui Rossi invece si dedica con acribia, facendo entrare il lettore nei meandri del bilancio statale e nella complessità delle relazioni contabili a esso sottostanti.⁵ L'intento fondamentale di Rossi è dimostrare che, dopo la parentesi di De' Stefani, la gestione della finanza pubblica da parte di Volpi e Mosconi sia sempre più distolta dagli obiettivi istituzionali e sempre più indirizzata a sostenere gli obiettivi politici del fascismo. Una 'finanza creativa', si potrebbe aggiungere, ricca di espedienti e di prevaricazioni, che provoca distorsioni nelle pratiche consolidate. Emblematica è l'analisi che Rossi conduce sulla destinazione del risparmio postale da parte della Cassa Depositi e Prestiti a cui il Tesoro spesso attinge in maniera impropria a sostegno della deflazione o di provvedimenti di finanza straordinaria, deprimendo la capacità creditizia della Cassa precipuamente volta al sostegno delle opere pubbliche e degli investimenti.⁶ Queste prime indagini, inoltre, gli servono per affermare una fondamentale lezione di civiltà giuridica ed economica, la cui validità verrà spesso ricordata da Rossi al di là delle terribili contingenze del periodo. Infatti, come scrisse in uno fra i suoi primi articoli giornalistici da 'uomo libero' negli anni della ricostruzione postbellica, "una delle maggiori preoccupazioni dei veri democratici dovrebbe essere quella della chiarezza dei documenti finanziari, perché tale chiarezza è una condizione indispensabile per esercitare un efficace controllo".⁷

È inevitabile che l'ingresso in carcere modifichi radicalmente gli orizzonti di Rossi e il suo modo di fare e di studiare economia. Sin da subito Rossi si dedica a colmare lacune nella propria formazione, rafforzando la preparazione sul piano del metodo, degli strumenti e, naturalmente, dell'analisi teorica. Le grandi questioni di economia applicata e di riforma della legislazione economica e sociale che lo avevano fino ad allora appassionato, vengono riposte in secondo piano nell'attesa di tempi migliori. Il suo principale interesse sembra essere quello di orientarsi negli accesi dibattiti sulle fondamenta metodologiche ed epistemologiche della scienza economica, stimolato dagli scritti di Hayek, Sraffa e soprattutto di Lionel Robbins. Sul fronte dell'analisi, Rossi sceglie di non ripartire dai classici e si indirizza prevalentemente allo studio delle principali opere contemporanee che stavano vivificando gli "anni dell'alta teoria".⁸ Sul fronte degli strumenti, punta a irrobustire la sua personale 'cassetta degli arnesi' attraverso i due principali canali che, con preveggenza, egli riteneva avrebbero profondamente inciso sulla traiettoria della scienza economica nel Novecento: la matematica e l'inglese.

Una prima caratteristica del programma di studi che Rossi decide di affrontare in carcere è la difesa del pluralismo in economia. Anche con l'aiuto di Einaudi, Rossi riesce a mantenere aperti i contatti con le correnti di pensiero più vive, nonostante le restrizioni connesse al clima di autarchia culturale che il fascismo imponeva al paese. I due volumi ben documentano della

⁵ Rossi alla madre, 13 gennaio 1942, (in Omiccioli, 2018, pp. 361-62).

⁶ Si veda in proposito Asso (2000).

⁷ Rossi (1947, pp. 25-26; in Omiccioli, 2018, pp. 380-381).

⁸ "Gli anni dell'alta teoria fra cospirazione e galera" è il titolo del capitolo del volume. Per quanto riguarda i classici, Omiccioli (pp. 99 e ss.) ricostruisce il tentativo di Rossi di tradurre Ricardo con Giovanni Papini e i giudizi piuttosto critici nei confronti della *Ricchezza delle Nazioni*.

volontà di Rossi di difendere il pluralismo scientifico e i suoi acquisti si indirizzano a coprire opere provenienti da scuole e ambienti intellettuali assai diversi: moltissima Gran Bretagna (con una forte predilezione per la scuola della London School of Economics, LSE); molta Austria; un po' di Francia, Germania e Svezia; alcune opere importanti di economisti americani, da Harvard alla prima scuola di Chicago. Fra gli autori, i principali sono Marshall, Wicksteed, Keynes, Knight, Hicks, Hawtrey, Robbins, Mises, Cassel, Pigou, Morgenstern, Joan Robinson (erroneamente ritenuta un uomo).

Una seconda caratteristica nella full immersion di Rossi negli anni dell'alta teoria, è la difesa della teoria microeconomica di derivazione neoclassica, anche in relazione alla sua utilità per affrontare problematiche di riforma della società e delle istituzioni. Più in particolare, gli studi condotti in carcere lo portano a maturare un forte scetticismo nei confronti della nascente teoria macroeconomica, sia quella derivante dalle teorie del disequilibrio ciclico, sia, soprattutto, quella maggiormente influenzata dall'approccio di equilibrio keynesiano con disoccupazione. Al tempo stesso Rossi è critico nei confronti della possibilità di elaborare una sintesi neoclassica, cioè di costruire una teoria macroeconomica del risparmio o dell'investimento partendo dall'analisi del comportamento degli individui, delle famiglie, delle singole unità produttive e procedendo per aggregazioni. Sono molto interessanti in proposito le critiche che egli rivolge alla scuola di Cambridge, ma anche al suo mentore Luigi Einaudi, per le difficoltà di costruire categorie aggregate che fossero rigorosamente definite e logicamente solide e coerenti.⁹ Come scrisse in una lettera alla moglie, il tentativo di elaborare una teoria macroeconomica utilizzando categorie e strumenti dell'economia individuale (equilibrio, risparmio, offerta) finiva per trascinare l'economista "in concetti strani da cui è difficile cavare le gambe". La prudenza nei confronti della nascente macroeconomia era anche suggerita dal fatto che le sue basi statistiche e quantitative erano ancora troppo limitate: "non siamo pronti per trasferire categorie e strumenti micro a livello macro: ci si sente mancare subito il terreno sotto i piedi. Non si può andare avanti senza dare un valore convenzionale a diversi dati essenziali per la formulazione delle ipotesi".¹⁰

Conseguenza piuttosto inevitabile, come approfondisce Omiccioli in diverse parti del volume, fu quella di nutrire sentimenti di scetticismo, poi diventati di vero e proprio rigetto nei confronti di Keynes e della scuola keynesiana.

È abbastanza noto come cresce e come si alimenta nell'esperienza italiana del secondo dopoguerra lo spirito anti-keynesiano di Rossi. Che è poi piuttosto simile a quello di Donato Menichella, Pasquale Saraceno e di altri protagonisti 'illuminati' dell'intervento pubblico in Italia (De Cecco, 1989). Rossi nutriva la preoccupazione che in Italia si verificasse una degenerazione del modello di economia mista. In termini più analitici, Keynes era colpevole per non aver elaborato quella teoria economica dello Stato che Rossi riteneva necessario costruire nel solco degli insegnamenti di Einaudi e di De Viti. Nonostante l'enorme importanza che stava acquisendo nella gestione delle attività economiche, lo Stato nella *Teoria generale* restava un'entità astratta, non integrata nel sistema economico, assente nella costruzione del modello. Keynes lo introduceva solo alla fine, in una sorta di Appendice, come un *deus ex machina*, capace di correggere le distorsioni del sistema e creare risorse a favore di imprese pubbliche impegnate nel rilancio degli investimenti. Ora, nelle poche pagine dedicate alle conseguenze sociali della *Teoria generale*, Keynes aveva in mente enti parastatali tipicamente "vittoriani", quali il Post Office o la British Railways, gestiti in maniera onesta ed equilibrata da

⁹ Omiccioli (2018, pp. 107-121; e anche 136 e ss.; 170-171).

¹⁰ Lettera alla moglie, 29 marzo 1935 (in Omiccioli, 2018, p. 116 e anche p. 121).

manager istruiti e moralmente irreprensibili, che si comportavano con il denaro pubblico esattamente come si sarebbero comportati con i propri risparmi. Una sorta di club di “mandarini disinteressati”, come ebbe a scrivere Marcello de Cecco (1990), che ben difficilmente si sarebbe potuto riprodurre nel tempo e nello spazio e che ben difficilmente avrebbe potuto attecchire in profondità nell’Italia degli anni Cinquanta. Era dunque assai difficile, agli occhi di Rossi, perseguire in Italia l’obiettivo di “aggregare le forze dell’interesse individuale al carro degli interessi collettivi”,¹¹ mentre occorreva grande cautela nella diffusione di ricette semplicistiche onde evitare alleanze improprie fra pubblico e privato, fra partecipazioni statali e padroni del vapore. Il “Keynesismo” non era dunque, per Rossi, il modello migliore per introdurre nell’amministrazione pubblica italiana quei valori di trasparenza, efficienza e produttività per cui tanto si era battuto nei suoi scritti giovanili. Il rischio era, invece, che un eccesso di Stato alimentasse inevitabilmente una serie di “interventi non conformi”, forieri di discriminazioni, privilegi, salvataggi, sperpero di pubblico denaro.¹²

Per quanto riguarda i rapporti fra Rossi e Keynes, dal volume di Omiccioli emergono nuovi elementi. Lo scetticismo di Rossi è forte anche nei confronti del ‘primo Keynes’, che pure era stato molto ammirato da Carlo Rosselli, che aveva apprezzato gli studi dell’economista di Cambridge sulle riforme monetarie e sulle disastrose conseguenze – anche sul piano della stabilità politica e della coesione sociale – degli eccessi inflazionistici o deflazionistici che si alternavano nella disastrosa Europa degli anni Venti. Dai suoi appunti si evince quanto Rossi non condividesse lo stile di Keynes, il suo scarso rigore nell’uso delle fonti, l’atteggiamento ondivago nei confronti del liberismo commerciale, l’obiettivo di voler costruire una grande teoria macroeconomica capace di integrare mercati reali e finanziari e di spiegare la natura e le cause dei grandi squilibri nazionali e internazionali. Di Keynes, lo disturba lo stile intellettuale che Rossi paragona un po’ a quello idiosincratico dei grandi letterati britannici e, in particolare, di George Bernard Shaw: “portati dalla loro vivissima intelligenza a mettersi contro a molte stupide idee generalmente acquisite, han preso poi gusto a mantenere un atteggiamento di ‘eretici’, di ‘stroncatori’ in qualunque questione e pare che scrivendo non cerchino altra soddisfazione [...] per dimostrare la loro abilità di clowns intellettuali”.¹³ Ecco che, negli anni dell’alta teoria, agli occhi di Rossi Keynes perde nettamente la sfida con i maggiori studiosi della LSE e in particolare con Lionel Robbins.

Due osservazioni conclusive, a margine della lettura del libro di Omiccioli.

La prima. Negli anni Venti e Trenta la teoria economica riporta prepotentemente sulla scena la distinzione fra rischio e incertezza, cioè fra un elemento tipico dell’attività imprenditoriale ma che si può controllare e gestire, e un elemento sistemico, dirompente, che influenza traumaticamente gli orizzonti di vita delle persone, le aspettative, le decisioni, le potenzialità che ciascuno ha per modificare le proprie scelte, il proprio percorso di vita. Ora, sia nella teoria microeconomica dell’impresa che nella nascente teoria macroeconomica dell’investimento elaborate negli anni dell’alta teoria, sono le condizioni di incertezza e non più i criteri di valutazione e di assicurazione del rischio a svolgere un ruolo dominante. Questo emerge in maniera crescente dopo la prima guerra mondiale e lo si ritrova soprattutto in *Risk, Uncertainty and Profit* di Knight (1921) e nella *Teoria generale* di Keynes. Rossi ha con sé questi testi in carcere, ritiene che meritino di essere tradotti, e tuttavia non ne subisce l’influenza.

¹¹ Omiccioli (2018, p. 367).

¹² Su Rossi protagonista dell’intervento pubblico nell’Italia postbellica, si vedano Carparelli (1981), Segreto (2001), Michelotti (2011).

¹³ Lettera alla moglie 22 aprile 1932 (in Omiccioli, 2018, p. 105; e anche 136).

Perché Rossi – che è vittima diretta della dittatura – non resta affascinato dai grandi teorici che pongono l'incertezza, l'instabilità al centro dell'analisi economica? Perché non riconosce a Knight e a Keynes il valore di queste innovazioni rispetto al tradizionale “*mainstream*”?

Ora è indubbio che il capitolo 12 (e ss.) della *Teoria generale* e gran parte della tesi di dottorato di Knight sull'incertezza erano (e sono) testi ostici e letture particolarmente impegnative da affrontare nelle condizioni in cui si trovava Rossi. Egli infatti, come ricorda Omiccioli (pp. 135 e ss.), riconobbe nel dopoguerra di non esser mai riuscito a capire fino in fondo il valore della rivoluzione keynesiana. Cosa che gli rendeva impossibile tornare al suo antico progetto di scrivere un nuovo libro di testo, come confessò all'editore Tristano Codignola: “un manuale di economia moderno non può fare a meno di tenere conto di questa rivoluzione teorica”.¹⁴ Ma è anche probabile che la scarsa attenzione che Rossi mostra per Knight e Keynes – e la predilezione che invece nutre per Wicksteed – abbiano radici più profonde. È come se il prigioniero politico Ernesto Rossi volesse concepire il sistema economico (e gli interventi necessari a riformarlo) in un'ottica di lungo periodo, di normalità, di stabilità. Che volesse trovare l'ottimismo per pensare che nel lungo periodo “siamo tutti vivi”, impegnati a studiare ciò che è possibile per migliorare le condizioni della povera gente, riformare la società, abolire la miseria.

Una seconda cosa che, leggendo il volume di Omiccioli, ho trovato un po' sorprendente riguarda il trattamento riservato al maestro di Keynes, Alfred Marshall. Nonostante le tante affinità intellettuali, Rossi non subisce il fascino dei *Principi* di Marshall. In verità, a Marshall, Rossi riserva quei sentimenti di rispetto e di riconoscenza che non manifesta nei confronti di Keynes, ma non esprime mai parole di ammirazione. Omiccioli mostra come Rossi convinca molti suoi compagni a dedicare tempo e fatiche allo studio dei *Principi*, ma soprattutto li indirizza ad approfondire le principali innovazioni analitiche che li caratterizzano: le curve di mercato, il concetto di elasticità e le sue applicazioni, la funzione dell'utilità della moneta. La visione che Marshall ha dell'impresa all'interno della società in cui opera, non viene discussa.

Purtroppo la censura fascista eliminò – chissà per quale insulso motivo – tutti i commenti di Rossi al testo di Marshall, mutilando sistematicamente i margini del volume. Restano invece, soprattutto nei suoi rapporti epistolari, le critiche di Rossi per l'eccessiva dispersione dei *Principi*, opera densa di “problemi male impostati, di definizioni non precise, di errori logici”. Per Rossi, Marshall era un “terribile chiacchierone: bisogna leggere 500 pagine per trovarne 50 che dicano qualcosa di nuovo e che mettessero veramente conto di essere scritte. Rimpinza i suoi libri di un ammasso di osservazioni superficiali in tutti i campi dello scibile”.¹⁵

A Marshall e a molti altri economisti del periodo fra le due guerre, Rossi contrappone il grande amore per le opere di Wicksteed. Per oltre 20 anni, Rossi si impegnò nel tentativo di introdurre in Italia i due volumi del *Common Sense*, riuscendo anche a convincere Einaudi, al tempo presidente della Repubblica, a scrivere una introduzione all'edizione italiana che, però, non vedrà mai la luce. Omiccioli (pp. 149 e ss.) mostra come l'ammirazione per Wicksteed nasca dal tentativo di riformare, con spirito conciliatorio, la teoria neoclassica dell'equilibrio e dell'esaurimento del prodotto con le esigenze di maggiore giustizia sociale e di miglioramento dell'ambiente esterno e del contesto istituzionale in cui le imprese operano. Wicksteed aveva adottato con rigore e convinzione gli strumenti neoclassici, senza però restare mai troppo soggiogato dalla magia degli aggiustamenti automatici degli squilibri. Se la libertà di mercato

¹⁴ Rossi a Tristano Codignola, 1958 (in Omiccioli, 2018, pp. 167-168; e nota 177).

¹⁵ Citazioni tratte dalla lettera alla madre, 8 dicembre 1930, e dalla lettera alla moglie, 8 febbraio 1935 (in Omiccioli, 2018, p. 125; e nota 99).

andava promossa e difesa, Wicksteed riteneva che il liberismo dogmatico dovesse essere decisamente stemperato attraverso interventi pubblici e sociali diretti a rafforzare il benessere collettivo, mantenendo vivi gli incentivi individuali. È dunque sulla base dell'insegnamento di Wicksteed (e di Robbins), più che di quello di Marshall, che Rossi, riacquistata la libertà, giunge ad elaborare i suoi programmi per abolire la miseria e riformare radicalmente la proprietà terriera. Programmi che consentivano di affiancare alla crescita economica la speranza di un miglioramento nel tessuto socio-istituzionale, intervenendo in profondità sulle regole, sui diritti universali, sui meccanismi di diffusione del benessere e della mobilità sociale. E che quindi rappresentavano passaggi ineludibili per difendere la proprietà privata, la libertà individuale, la remota speranza di costruire una solida democrazia. Nuovamente, è attraverso la 'sistemazione' metodologica condotta da Robbins negli anni Trenta che Rossi apprezza l'opera di Wicksteed e il suo tentativo di coniugare il rigore analitico alla capacità di allargare lo sguardo oltre le condizioni del punto di equilibrio naturale.

In definitiva, "il viaggio fra i libri di Ernesto Rossi" che il lettore percorre attraverso la lettura e la consultazione di questi due volumi comporta molte piacevoli scoperte. Per gli studiosi è un viaggio che fornisce tante (anche piccole) evidenze sull'importanza che una biblioteca può avere come 'fonte' di conoscenza su come prende forma e sostanza il pensiero, la visione di un autore. Per un pubblico più vasto, è un viaggio che consente di toccare con sentimenti di emozione e di autentica vicinanza l'importanza che il conforto dei libri e lo studio della teoria economica ebbe per una generazione di giovani intellettuali impegnati in prima linea a difesa dei valori di giustizia e libertà. Come Rossi ebbe a scrivere alla moglie,

solo chi studia seriamente l'economia può farsi un'idea di quello che può essere il costo dei diversi errori nella politica economica. Il laico [...] non capisce che un dazio può avere lo stesso effetto che il crollo di una galleria che rende inutilizzabili per anni e anni le strade ferroviarie mettono in rapporto fra loro due paesi. Non capisce come una inflazione creditizia possa distruggere le riserve più di un esercito di topi. Non capisce che un'errata politica tributaria, distogliendo il lavoro dalle destinazioni più redditizie, può diminuire l'efficienza dei lavoratori più di qualunque malattia che ne indebolisca gli organismi.¹⁶

È un viaggio, dunque, che merita di essere compiuto anche per la rilevanza che le riflessioni di Rossi hanno ancora oggi nei confronti dei traguardi e dei valori che la società contemporanea deve costantemente perseguire e rafforzare, per contrastare i rischi sempre presenti di una loro distruzione: la diffusione del benessere, l'universalità dei diritti, l'integrazione fra popoli.

Pier Francesco Asso
Università di Palermo, email: francesco.asso@unipa.it

Bibliografia

- Asso P.F. (2000), "Gli anni fra le due guerre", in De Cecco M. e Toniolo G. (a cura di), *Storia della Cassa Depositi e Prestiti* (pp. 179-285), Roma-Bari: Laterza.
- Carporelli A. (1981), "Protagonisti dell'intervento pubblico: Ernesto Rossi", *Economia pubblica*, 10/11, p. 435.
- De Cecco M. (1989), "Keynes and Italian Economics", in Hall P.A. (ed.), *The Political Power of Economic Ideas. Keynesianism across Nations* (pp. 195-229), Princeton (NJ): Princeton University Press.
- De Cecco M. (1990), "Keynes Revived: A Review Essay", *Journal of Monetary Economics*, 26 (1), pp. 179-190.

¹⁶ Lettera alla moglie del 25 giugno 1937 in Omiccioli (2018, p. 134).

- Michelotti S. (2011), *Ernesto Rossi. Pianificare la libertà. Il dirigismo liberale da Ventotene agli esordi della Repubblica. 1939-1954*, Ventotene: Ultima Spiaggia.
- Rossi E. (1947), *Banderillas*, Milano: Edizioni di Comunità.
- Segreto L. (2001), *Arar. Un'azienda statale fra mercato e dirigismo*, Milano: Franco Angeli.